

ENRICO BERTI

## FRANCO VOLPI: UNA VITA PER LA RICERCA\*

In questi anni mi è capitato più volte di ricordare – purtroppo – Franco Volpi, con scritti e discorsi, che qui non ripeterò<sup>1</sup>. Oggi vorrei soffermarmi su un aspetto della sua vita, che credo di conoscere meglio di altri, cioè la sua vita universitaria, la sua “carriera”, nella quale sono stato anche personalmente coinvolto.

Come ho già raccontato più volte, ho conosciuto Franco quando egli era studente universitario di filosofia a Padova, nell’anno accademico 1971-1972. In quell’anno tenni un corso sulla metafisica di Aristotele, che egli seguì con attenzione, durante il quale accadde un episodio che fu decisivo – credo – per la sua carriera e quindi per la sua vita. Il mio maestro, Marino Gentile, mi comunicò privatamente che era appena stata pubblicata la lettera di Heidegger al padre Richardson, nella quale il filosofo tedesco rivelava che per la sua formazione filosofica era stata di importanza fondamentale la lettura del libro di Franz Brentano sui molteplici significati dell’essere in Aristotele. Gentile, sapendo che tenevo il corso su Aristotele, mi disse: «Chiedi ai tuoi studenti se c’è qualcuno di loro che sia disposto a fare una tesi di laurea sul rapporto fra Heidegger e Brentano, per vedere come la lettura del libro di Brentano su Aristotele ha influito sul pensiero di Heidegger». Io andai a lezione, rivolsi questa domanda pubblicamente all’intera classe, e uno studente, piccolo di statura, con gli occhiali, ma con uno sguardo vivissimo, alzò la mano e disse: «Io!». Era Franco Volpi.

Il suo interesse per Heidegger, evidentemente, esisteva già, probabilmente suscitato in lui dal suo professore di filosofia al Liceo «Pigafetta» di Vicenza, Giuseppe Faggin, che amava quel tipo di filoso-

\* Comunicazione letta il 4 ottobre 2012 nell’Odeo Olimpico.

<sup>1</sup> Enrico Berti, *Franco Volpi: un allievo che è stato anche un maestro*, «Iride», 22, 2009, pp. 383-398; *Il “sentiero interrotto” di Franco Volpi*, «Ars Interpretandi», 14, 2009, pp. 9-22 (pubblicato anche in «Rivista di storia della filosofia», 65, 2010, pp. 719-732, e in *Franco Volpi interprete del pensiero contemporaneo*, a cura di Gregorio Piaia e Franco Todescan, Vicenza, Accademia Olimpica, 2012, pp. 25-48); *À la mémoire de Franco Volpi*, «Les études philosophiques», 2010, pp. 297-299; Prefazione a Franco Volpi, *Heidegger e Aristotele*, nuova edizione, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. vii-xv.

fi. Heidegger era allora al vertice della sua fama, era considerato il più grande filosofo vivente (sarebbe morto 4 anni dopo, nel 1976), ma non era ancora stato oggetto di quella marea di studi che si riversò sull'Italia (e sulla Francia, meno sulla Germania) nel corso degli anni Ottanta, determinando una vera e propria moda. L'interesse di Volpi per Aristotele, invece, era stato suscitato da me, da quel mio corso. La tesi di laurea fu svolta da Franco in men che non si dica, attraverso una lettura approfondita di Brentano, di Heidegger e di Aristotele, resa possibile da un lato dalla sua formazione classica, che gli permetteva di dominare il latino e il greco antico, e dall'altro da una borsa di studio dell'Università di Padova per un soggiorno a Würzburg, in Germania, dove egli apprese perfettamente il tedesco e conobbe, credo, colei che poi sarebbe stata sua moglie, Ruth Otte.

Nella sua tesi Franco dimostrò che Brentano aveva, sì, fatto rinascere l'interesse per la metafisica di Aristotele nella Germania dell'Ottocento, portando in tal modo a termine l'impresa iniziata da uno dei suoi maestri, Friedrich Adolf Trendelenburg, ma al tempo stesso, per influenza della Scolastica, nella quale si era formato (era infatti cattolico, e sarebbe poi divenuto un prete, spretatosi dopo il Concilio Vaticano I), aveva presentato un'interpretazione riduttiva della metafisica di Aristotele, riducendo appunto i molti significati dell'essere alla sostanza e i molti significati della sostanza alla sostanza immobile, cioè a Dio. Inoltre, come Volpi mostrò, Brentano, nella sua pretesa di «dedurre» le categorie di Aristotele (cosa che Kant, Hegel e lo stesso Trendelenburg rimproveravano ad Aristotele di non essere riuscito a fare), finiva col presupporre tacitamente l'univocità dell'essere, perché una tale «deduzione» era possibile solo all'interno di un genere univoco. Infine – e fu questo il risultato più importante della sua tesi – Volpi mostrò che Heidegger, per influenza dell'interpretazione di Brentano, aveva concepito anch'egli l'essere in modo univoco, perdendo in tal modo quella che era stata la più grande conquista di Aristotele, cioè la scoperta che l'essere si dice in molti modi, cioè possiede significati diversi, irriducibili ad uno di essi (quest'ultima, infatti, era la tesi che io avevo sviluppato nel mio corso del 1971-72<sup>2</sup>).

L'esame di laurea di Franco, ovviamente, si concluse con la lode, nel 1975, e Marino Gentile, che era stato il correlatore della tesi, ne

<sup>2</sup> Una sintesi di quel corso è stata da me presentata al Symposium Aristotelicum internazionale sulla *Metafisica*, organizzato da Pierre Aubenque a Cérisy-la-Salle nel 1972, ed è pubblicata in lingua italiana col titolo *Il problema della sostanzialità dell'essere e dell'uno nella Metafisica di Aristotele*, in Enrico Berti, *Studi aristotelici*, L'Aquila, Japadre, 1975, nuova edizione, Brescia, Morcelliana, 2012, pp. 221-252.

propose la pubblicazione nella collana della Scuola di perfezionamento in filosofia dell'Università di Padova, della quale egli era il direttore. Ricordo perfettamente la riunione del Consiglio direttivo della Scuola, di cui anch'io facevo parte, in cui un professore ordinario, del quale non faccio il nome, chiese che si pubblicasse un libro suo, ma Gentile, con l'autoritarismo che gli era consueto, impose la pubblicazione della tesi di Volpi, della quale evidentemente, con la grande acutezza che gli era ugualmente consueta, aveva perfettamente compreso il valore. Uscì così, nel 1976, il primo libro di Franco, *Heidegger e Brentano*, che recava significativamente come sottotitolo: *L'aristotelismo e il problema dell'univocità dell'essere nella formazione filosofica del giovane Martin Heidegger*<sup>3</sup>.

Poco dopo, non ricordo l'anno preciso, uscì un bando per un concorso nazionale a borse di studio del C.N.R., nove delle quali erano riservate a laureati in Filosofia, Pedagogia e Psicologia. Volpi presentò la sua domanda, corredandola con una copia del libro appena pubblicato, e il caso volle che io fossi nominato nella commissione giudicatrice, la quale era presieduta da Luigi Pareyson, allora uno dei maggiori filosofi italiani, maestro di Umberto Eco e di Gianni Vattimo, oltre che di vari altri importanti filosofi. Ricordo perfettamente che Pareyson, nella riunione della commissione, dichiarò immediatamente che la prima delle borse a concorso doveva essere assegnata a Franco Volpi per la sua pubblicazione del libro *Heidegger e Brentano*, e il resto della commissione approvò senza alcuna riserva. Franco ebbe così la possibilità di dedicarsi interamente alla ricerca, senza dover cercare di insegnare nelle scuole, come capitava alla maggior parte dei suoi coetanei. Qualche anno più tardi, grazie al famoso decreto ministeriale 382 del 1980, che istituì il ruolo dei ricercatori universitari, i borsisti del C.N.R., superato un esame di idoneità, poterono accedere al ruolo dei ricercatori, e Volpi fu uno di questi, quindi nel 1983 divenne ricercatore di ruolo dell'Università di Padova.

I risultati delle sue ricerche non si fecero attendere: nel 1977 uscì la traduzione italiana della conferenza di Heidegger su *Hegel e i Greci*, con una lunghissima introduzione in cui Volpi spiegava che cosa significassero per Hegel e per Heidegger le filosofie di Parmenide, Eraclito, Platone e Aristotele<sup>4</sup>. Il libro fu pubblicato da una piccola, anche se meritoria, Casa editrice, la Casa della rivista trenti-

<sup>3</sup> Pubblicazioni della Scuola di perfezionamento in filosofia dell'Università di Padova, Padova, Cedam, 1976.

<sup>4</sup> Martin Heidegger, *Hegel e i Greci*, introduzione, traduzione e note di Franco Volpi, Trento, Quaderni di «Verifiche», 1977.

na «Verifiche», diretta da Franco Chiereghin, il quale pure aveva compreso il valore del giovane Volpi. Mi soffermo su questi particolari, perché il grande problema dei giovani filosofi, allora come oggi, era di trovare Case editrici che pubblicassero i loro lavori senza chiedere contributi finanziari. Il libro su *Heidegger e Brentano* era stato pubblicato a spese dell'Università, appartenendo alla collana di una Scuola di perfezionamento, ed era stato distribuito da una Casa editrice di dimensioni discrete, la Cedam di Padova, più nota però tra i giuristi che tra i filosofi. «Verifiche» invece era una casa editrice piccola, con distribuzione minima, anche se di altissimo livello culturale, per merito di Chiereghin e della sua scuola. Chi pubblicava in questo modo aveva dunque scarse probabilità di essere conosciuto dal pubblico a livello nazionale e internazionale.

Ma Volpi era infaticabile. Grazie ai suoi contatti con la Germania, che nel frattempo si erano intensificati, egli venne a conoscenza di un fenomeno di vasta portata, che caratterizzò prima la filosofia tedesca e poi la filosofia internazionale negli ultimi decenni del Novecento, cioè la «rinascita della filosofia pratica», spregiativamente chiamata dai suoi detrattori «riabilitazione»<sup>5</sup>. Volpi ne comprese subito il significato: alcuni dei maggiori filosofi tedeschi (Gadamer, Ritter, Bubner, Vollrath e altri), di fronte all'incapacità dimostrata dalle scienze sociali di orientare la prassi, si erano richiamati alla filosofia pratica di Aristotele e di Kant (ma soprattutto di Aristotele) come ad una forma di razionalità che, senza rinunciare ad essere appunto un discorso razionale, era in grado di formulare giudizi di valore, cioè era appunto «pratica». Egli scrisse così un saggio, *La rinascita della filosofia pratica in Germania*, che uscì anche questo per i tipi di una piccola Casa editrice, Francisci di Abano Terme, in un volume collettivo curato da Claudio Pacchiani, amico e grande ammiratore di Franco, il quale fece conoscere per la prima volta in Italia il nuovo fenomeno culturale<sup>6</sup>. Nello stesso volume era compreso anche un saggio su Aristotele di Carlo Natali, allora mio assistente, quindi considerai l'opera come espressione in parte della mia scuola, anche se io non avevo alcun merito nella nascita di essa, ed anzi imparai molte cose che non sapevo, sia dal saggio di Volpi sia da quelli degli altri collaboratori.

La scoperta della filosofia pratica di Aristotele fu per Franco un evento decisivo anche per il suo personale orientamento filosofico: da

<sup>5</sup> Manfred Riedel (Hrsg.), *Rehabilitierung der praktischen Philosophie*, 2 voll., Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1972-74.

<sup>6</sup> *Filosofia pratica e scienza politica*, a cura di Claudio Pacchiani, Abano Terme, Francisci, 1980, pp. 11-97.

allora infatti egli non nascose mai che per lui la filosofia doveva essere essenzialmente pratica, cioè capace di orientare la prassi, di aiutare a vivere, di dare un senso alla vita. Ma attraverso lo studio dei filosofi tedeschi che avevano realizzato la rinascita della filosofia pratica, richiamandosi esplicitamente ad Aristotele, per esempio di Gadamer, Volpi scoprì che il maestro di costoro, cioè Heidegger, aveva lui stesso fatto uso a piene mani della filosofia pratica di Aristotele, anzi nel suo capolavoro, *Essere e tempo*, si era appropriato in maniera «vorace» (termine usato da Volpi) di una quantità di concetti contenuti nell'*Etica Nicomachea*, traducendoli nella sua terminologia ontologica e costruendo per mezzo di essi quella analitica del *Dasein* che lo rese famoso in tutto il mondo. Lo stesso concetto di *Dasein*, come Volpi mostrò, non era altro che una traduzione del concetto aristotelico di *praxis* come «avere da essere». Ma tutto questo era stato fatto da Heidegger in silenzio, cioè senza mai riconoscere il suo debito verso Aristotele, anzi spesso polemizzando contro di lui. Era giunto quindi il momento di rivelare questa operazione, cosa che Volpi fece col suo libro *Heidegger e Aristotele*, nel quale si avvale della conoscenza dei corsi universitari inediti di Heidegger, che allora cominciavano ad essere pubblicati, e della sua familiarità con Aristotele, acquisita nell'Università di Padova<sup>7</sup>.

Anche questo libro, per il solito problema di trovare i fondi necessari a pagare le spese di stampa, fu pubblicato da una piccola Casa editrice padovana, di nome Daphne, a spese del suo giovane proprietario, in una collana che questi chiese a me di fondare, nella speranza che il mio nome servisse a fare vendere qualche copia del libro e a recuperare in tal modo almeno in parte il denaro investito (speranza che credo non si sia mai realizzata, perché dopo quel primo volume la collana, che avevamo aristotelicamente battezzato «Phronesis», tacque). Per questa ragione nel 2010, quando Franco, ahimè, ci aveva ormai lasciati, ho chiesto e ottenuto che una grande Casa editrice filosofica come Laterza ripubblicasse il libro su *Heidegger e Aristotele*, con una mia prefazione, ma purtroppo senza gli aggiornamenti che di sicuro Franco avrebbe voluto apportarvi, se avesse potuto. Nel frattempo infatti egli aveva riesposto i risultati del libro, integrati da ulteriori ricerche, in una serie di conferenze a cui era stato invitato in Francia, in Germania, in Spagna, nell'America del Nord e del Sud, grazie alla sua straordinaria conoscenza delle lingue straniere, e in una serie di articoli pubblicati in varie riviste di tutti i Paesi.

<sup>7</sup> Franco Volpi, *Heidegger e Aristotele*, Padova, Daphne, 1984.

Nel corso degli anni Ottanta, sempre grazie al D.M. 382, si tennero i primi concorsi per posti di professore associato, il nuovo ruolo creato dal suddetto decreto (chiamato anche «seconda fascia»), al quale in precedenza avevano potuto accedere i professori incaricati grazie a un semplice giudizio di idoneità. Volpi si presentò a un vero e proprio concorso, con un numero limitato di posti, e ovviamente lo vinse, venendo così chiamato ad assumere il posto di professore associato di Storia della filosofia contemporanea nell'Università di Padova. Malgrado il suo nuovo impegno didattico, a cui si aggiungeva un analogo impegno nell'Università tedesca di Witten/Herdecke, e malgrado i suoi continui e numerosi viaggi in tutti i Paesi del mondo, dove veniva chiamato a tenere conferenze e a dare dei veri e propri corsi, il suo impegno nella ricerca non venne meno, né venne meno la collaborazione con me, risalente al periodo in cui egli, come ricercatore, mi faceva praticamente da assistente. Frutto di questa collaborazione fu il manuale di *Storia della filosofia* per i Licei pubblicato da Laterza, fatto per tre quarti da me e per un quarto da lui (metà della filosofia contemporanea), a cui seguirono un'antologia di filosofia per i Licei, con la collaborazione di C. Rossitto, e una nuova edizione, "compatta", del manuale, quest'ultima curata e aggiornata interamente da lui<sup>8</sup>.

Sempre negli anni Ottanta Volpi fu incaricato dalla casa editrice tedesca Kröner di Stoccarda di dirigere con J. Nida-Rümelin il *Lexikon der philosophischen Werke*, un dizionario di migliaia di voci, dedicate alle opere dei filosofi di tutti i tempi<sup>9</sup>, per compilare le quali fu chiesta la collaborazione di centinaia di filosofi, prevalentemente tedeschi, ma anche di altri Paesi, il che conferì a Franco una notorietà internazionale, quale pochi autori italiani potevano vantare. Il suddetto lessico ebbe infatti un enorme successo, tant'è vero che dieci anni dopo ne uscì una nuova edizione, in 2 volumi, di dimensioni più che raddoppiate e diretta unicamente da Volpi<sup>10</sup>, poi una versione abbreviata in italiano<sup>11</sup> ed una ampliata in 3 volumi in lingua spagnola<sup>12</sup>. Forte di questo successo e di un nuovo titolo, la monografia su *Il nichilismo*, pubblicata finalmente da un editore di presti-

<sup>8</sup> Enrico Berti – Franco Volpi, *Storia della filosofia*, Roma-Bari, Laterza, 1991 (3 volumi); *Storia della filosofia dall'antichità a oggi*, ivi, 2007 (2 volumi); Enrico Berti – Cristina Rossitto – Franco Volpi, *Antologia di filosofia*, ivi, 2008 (2 volumi).

<sup>9</sup> Franco Volpi – Julian Nida-Rümelin (Hrsgg.), *Lexikon der philosophischen Werke*, Stuttgart, Kröner, 1988.

<sup>10</sup> Franco Volpi (Hrsg.), *Grosses Werklexikon der Philosophie*, ivi, 1999.

<sup>11</sup> Franco Volpi (dir.), *Dizionario delle opere filosofiche*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

<sup>12</sup> Franco Volpi (dir.), *Enciclopedia de obras de filosofía*, Barcelona, Herder, 2005.

gio come Laterza<sup>13</sup>, Volpi si presentò ai concorsi per professore ordinario (o di «prima fascia»), sia in Storia della filosofia che in Filosofia morale. Ebbene, non vinse né l'uno né l'altro, a prova che la fama internazionale non era tenuta in alcuna considerazione (solo oggi, tra i criteri per il conferimento delle idoneità all'insegnamento universitario, è stata introdotta la rilevanza internazionale dei titoli: meglio tardi che mai).

Il suo insuccesso fu un vero scandalo, non tanto per il ricorso che Volpi e altri candidati bocciati fecero contro la commissione del concorso di Filosofia morale e che si concluse, come accade quasi sempre, con un nulla di fatto, quanto perché io volli richiamare l'attenzione del mondo filosofico italiano sul fatto, con l'unica azione che potevo fare, cioè dando per protesta le dimissioni da coordinatore nazionale dei dottorati di ricerca in Filosofia con una lettera a tutti i coordinatori locali, la quale fu ripresa dai giornali e costrinse i membri della commissione del concorso di Storia della filosofia a rispondere a fastidiosi interrogatori cui furono sottoposti da parte di un magistrato. Sono sicuro che quella commissione si era comportata come si comportano tutte in circostanze simili, cioè cercando di accontentare ciascuno dei suoi membri. Il suo presidente mi confidò infatti che, se ne avessi fatto parte anch'io – che ero stato eletto tra i commissari sorteggiabili, ma non ero stato sorteggiato –, Volpi avrebbe senz'altro vinto. Comunque il valore di Volpi era tale che, nel giro di pochissimi anni, si riuscì a rimediare all'errore, il che conferma quanto ho sempre pensato, cioè che nei concorsi universitari possono a volte vincere degli asini, ma è difficile che uno studioso bravo non riesca, prima o dopo, a vincere.

Essendo stato eletto nel 1997 direttore del Dipartimento di Filosofia dell'Università di Padova (nato in quel momento e quest'anno purtroppo assorbito in una struttura più vasta), non feci molta fatica a convincere la Facoltà di Lettere e filosofia a mettere a concorso una cattedra di prima fascia di Storia della filosofia, dando assicurazioni a tutti che l'avrebbe vinta Franco Volpi. I colleghi di Storia della filosofia di tutte le università italiane, ben conoscendo il valore del candidato, mi appoggiarono ed elessero una commissione che non esitò ad assegnare il posto a Franco Volpi, il quale così nell'anno 2000 divenne professore di prima fascia di Storia della filosofia nell'Università di Padova. Qui tenne altri corsi che suscitarono l'entusiasmo degli studenti e l'ammirazione dei colleghi, pur continuando a girare il mondo per nuove conferenze,

<sup>13</sup> Franco Volpi, *Il nichilismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996, nuova edizione accresciuta 2004.

nuove iniziative editoriali, nuovi incontri con i maggiori filosofi viventi.

Un'altra vicenda, che rivela la sfasatura spesso esistente fra la reputazione internazionale di un filosofo e la considerazione in cui egli è tenuto in patria, riguarda l'elezione di Volpi nei consessi accademici. Ovviamente egli fu eletto nell'Accademia Olimpica di Vicenza, sua città natale, non so esattamente quando, ma suppongo abbastanza presto. Tuttavia, dopo che era divenuto professore di prima fascia, mi sembrò giusto che fosse eletto in un'accademia di carattere regionale, che nel Veneto è l'Istituto Veneto di Scienze lettere e arti, fondato da Napoleone, con sede a Venezia, del quale ero membro da diversi anni. Proposi quindi la candidatura di Volpi e anche qui accadde che, al primo tentativo, egli non ebbe i voti necessari per essere eletto (la metà più uno dei votanti). La cosa può sembrare strana, perché Volpi era ormai conosciuto, dirigeva collane filosofiche della prestigiosa Casa editrice Adelphi (traduzioni di Heidegger e di Schopenhauer), pubblicava su quotidiani locali («Il Giornale di Vicenza») e nazionali («La Repubblica»), ma evidentemente i colleghi, specialmente delle discipline scientifiche, non sapevano chi fosse (segno dell'incresciosa frattura ancora esistente tra le «due culture»). Dovetti così scrivere a molti di loro, spiegando di chi si trattava, e al secondo tentativo Volpi fu eletto alla grande.

La stranezza di questa vicenda è confermata dal fatto, di segno totalmente opposto, che l'Institut International de Philosophie, cioè la più prestigiosa Accademia filosofica internazionale esistente nel mondo, con sede a Parigi, sostenuta dallo Stato francese e dal regno di Svezia (perché fondata in occasione del Congresso internazionale del 1937 su Descartes, nato in Francia e morto in Svezia), di fronte alla mia proposta di eleggere Franco Volpi tra i pochissimi membri italiani dell'Istituto (Mathieu, Agazzi ed io), lo ha eletto immediatamente nell'assemblea di Seul. Segno che i maggiori filosofi viventi (tra i quali Apel, Aubenque, Habermas, Hintikka, Kenny, Marion, Putnam, Searle, Sen, Wiggins) conoscevano perfettamente, molto meglio dei loro colleghi italiani, chi era Franco Volpi. Purtroppo ciò è avvenuto nel 2008, quindi Franco non ha fatto in tempo a partecipare nemmeno ad una delle adunanze dell'Istituto.

Consentitemi, a questo punto, almeno un cenno al pensiero di Volpi, del quale ho avuto occasione di trattare in altri scritti. Volpi si considerava uno storico della filosofia, quindi non ebbe mai l'ambizione di costruire un proprio sistema filosofico. La sua aspirazione maggiore era di capire, e di far capire, il pensiero dei grandi filosofi, Aristotele, Kant, Brentano, Stirner, Nietzsche, Heidegger, Gadamer, Jünger e, sua ultima scoperta, Gómez Davila. Tuttavia aveva, non

potenza non avere, delle propensioni, o delle simpatie, per alcuni piuttosto che per altri. Non c'è dubbio che il primo oggetto della sua ammirazione sia stato Heidegger, del quale tuttavia egli denunciò immediatamente i difetti e i limiti (già nella sua tesi di laurea, come abbiamo visto). Si è parlato molto della sua delusione finale per Heidegger, rivelata dalla prefazione all'edizione italiana dei *Beiträge zur Philosophie* censurata dal figliastro di Heidegger. Qualcuno, non senza fondamento, dubita che si sia trattato di un vero abbandono, tuttavia l'immagine dello spettacolo "sublime" del naufragio di un grande bastimento, usata da Volpi nella suddetta prefazione, conferma da un lato la sua ammirazione per la grandezza di Heidegger, ma dall'altro anche la sua convinzione che il tentativo heideggeriano di far parlare l'essere sia sostanzialmente fallito.

Amo pensare – per motivi che tutti comprendono – che oggetto dell'ammirazione di Volpi sia stato anche Aristotele, forse non l'Aristotele della metafisica, ma sicuramente l'Aristotele della filosofia pratica, più precisamente l'Aristotele della *phronesis*, cioè di quella «ragionevole prudenza del pensiero», che nell'ultima pagina del saggio sul nichilismo Volpi menziona come il solo atteggiamento oggi praticabile in filosofia. Ma trovo che questo atteggiamento non contrasti con il modo in cui la metafisica di Aristotele è stata proposta nell'Università di Padova da Marino Gentile, che Volpi fece in tempo ad ascoltare, cioè come «un domandare tutto che è tutto domandare», espressione ripresa senza citarne l'autore – che è il segno della massima condivisione – da Volpi nella conclusione del suo articolo su «la meraviglia delle meraviglie»<sup>14</sup>. Questa condivisione è infatti sempre stata il presupposto tacito della nostra amicizia e della nostra collaborazione.

Mi permetto, infine, una considerazione di carattere più personale. Io passo per essere stato il "maestro" di Franco Volpi, anzi da qualche parte sono addirittura più conosciuto per questo titolo che per i miei libri. Ora, se per "maestro" si intende colui che aiuta qualcuno nella carriera universitaria, non ho difficoltà a riconoscermi tale, perché Franco, pur meritando ampiamente tutto ciò che ha ottenuto nell'Università, ha avuto anche bisogno di qualche aiuto, per il modo in cui funziona il sistema universitario italiano. Se poi per "maestro" si intende colui che insegna a qualcuno un mestiere, credo di essere stato uno dei maestri di Volpi (il primo è stato Giuseppe Faggin), almeno per quanto riguarda lo studio di Aristotele. Se infine per "maestro" si intende colui che trasmette un determinato orien-

<sup>14</sup> Franco Volpi, *La maravilla de las maravillas: que el ente es*, «Tópicos», 30, 2006, pp. 197-231.

tamento filosofico, ho qualche esitazione a considerarmi maestro di Volpi, perché non credo che egli abbia mai condiviso il mio orientamento, che è non solo favorevole ad una metafisica di tipo “classico”, cioè aristotelico, ma anche ad una metafisica aperta alla fede religiosa («aperta», non «implicante», né «presupponente»).

So che Franco ha avuto in famiglia un'educazione cattolica, e che aveva un grande rispetto per la fede cattolica, ma egli non mi ha mai parlato di una sua adesione a questa fede e non credo che l'avesse. Quando ho fatto la prefazione alla nuova edizione del suo *Heidegger e Aristotele*, avevo scritto che «per Volpi la metafisica è un problema senza soluzione». Su richiesta di sua moglie, a cui avevo sottoposto il testo, ho aggiunto a «senza soluzione» la parola «umana», il che farebbe pensare ad una soluzione non umana, come quella costituita dalla fede. Ho accolto volentieri la richiesta della moglie, che sicuramente conosceva suo marito meglio di me, ma non sono sicuro che essa interpretasse esattamente il pensiero di Franco. Nel mondo universitario filosofico italiano, ancora oggi malauguratamente diviso tra “laici” e “cattolici”, Volpi passava per “laico” e io per “cattolico”. Perciò sono fiero, lasciatemelo dire, di avere aiutato nella carriera, da cattolico, un laico (non solo uno, ma più di uno), diversamente da quanto continua a fare oggi la maggior parte dei cattolici, ed anche, reciprocamente, dei laici. Mi auguro che qualche “laico” faccia altrettanto con qualche “cattolico”.